

La bellezza di un rubino tagliente

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Martina Amoruso

LA BELLEZZA DI UN RUBINO TAGLIENTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Martina Amoruso
Tutti i diritti riservati

*Forse, pensavo, mentre le sue parole restavano fra noi librate nell'aria
come un filo di fumo di sigaretta – un pensiero sottile ed evanescente
destinato a scomparire come fumo senza lasciare traccia – forse ogni nostro amore
è solo un indizio, un simbolo; una collina dalle molte sommità invisibili,
una porta che si apre come in un sogno a mostrare solo un prolungarsi
della passatoia, fino a un'altra porta; forse tu e io non siamo che maschere,
e la tristezza che a volte cala fra noi nasce dalla delusione del nostro cercare,
entrambi tesi nello sforzo di andare attraverso e al di là dell'altro,
intravedendo per un istante un barlume dell'ombra che sempre
a ogni angolo ci precede di qualche passo.*

E. Waugh, Ritorno a Brideshead

Introduzione

Mio figlio si alzò in punta di piedi per prendere un cucchiaino dal piano della cucina. Scossi la testa alla vista della sua mano che tastava alla cieca e mi alzai dal tavolo per aiutarlo.

Le sue dita sfiorarono il profilo di un coltello.

Sbiancai.

«Santo cielo non toccare quella lama!» gridai.

L'immagine cambiò, quasi avessi spostato lo sguardo, come se quell'ultima parola avesse rievocato un'altra scena.

Guardava fuori dalla finestra, la schiena rivolta verso la porta. Mordicchiava un petalo della rosa rossa che teneva in mano. Mi ignorò.

Feci qualche passo verso di lui prima che si degnasse di guardarmi. Prima ancora di vedermi mi salutò.

«Megan.»

E mi svegliai dal sogno, fissando il buio.

Lama. Quella parola era stata la chiave. Avevo collegato una probabile azione di mio figlio con un ricordo.

Sprofondando nel cuscino pensai ai ricordi come a tante fotografie scattate una dopo l'altra. Una sequenza di istanti fissati in qualche angolo della mente. Scatti che prendono vita appena sfiorati. Anche se li hai nascosti più che potevi, ci sono parole che hanno la capacità di abbattere qualsiasi armatura. La cosa più effimera e inconsistente può essere invece tagliente come una lama.

Lama. *Blade*. Lama. Era quella la chiave.

1

Buttai dietro le spalle la treccia. Presi dal comodino il pugnale. Lo lanciai in aria e lo presi al volo. Cleo sussultò quando lo vide roteare in aria. Appena ritornò nelle mie mani si rilassò e continuò a prepararsi. Sorrisi.

Lo feci scivolare nella fodera nuova e, sfiorando con un dito le due lettere incise nel cuoio, lo misi nella borsa, innocua sul letto disfatto.

«Muoviti!»

Sbottonai i polsini della camicia e tirai su la manica. Faceva ancora stranamente caldo.

Mi girai verso Cleo con l'accento di uno sbadiglio.

Sbuffò insofferente.

«Muoviti Meg.»

Presi in contemporanea la sacca di pelle e la Glock 37 dal cassetto del comodino, nascondendo quest'ultima nel disordine della borsa.

«Meg?» chiesi raggiungendola in corridoio.

«Sono esasperata» rispose mentre chiudevo a chiave.

«Giusto. Dovrei farlo più spesso sai?»

«Esasperarmi?»

«Sì.»

«Torno a chiamarti Gin?»

«Scordatelo.»

«Tanto lo faccio lo stesso.»

«Idiota» mormorai scendendo le scale.

«Non ripeterlo.»

Aprii la porta che dava sul cortile, ignorandola.

Mi godetti per un po' la vista del campus pieno di ragazzi. Era quello che aspettavo da settimane, la desolazione che regnava durante l'estate era noiosa. Davanti a me si prospettava un semestre pieno di movimento.

Avvertii Jane alle mie spalle e tentai una gomitata.

«Lenta» commentò.

«Buongiorno Jane.»

Ignorò il mio sarcasmo. Eravamo brave a ignorarci.

«Alla pausa pranzo dobbiamo andare nella torre.»

«Già al lavoro? Sono appena iniziati i corsi» mi lamentai.

«Dobbiamo litigare già da oggi?»

La ignorai.

«Cos'è successo?»

Lanciò un'occhiata a Cleo che, borbottando, si incamminò verso la mensa per la colazione.

«Problemi. Telegrafico come sempre. Jack non mi ha detto nient'altro» spiegò irritata.

Sorrisi, l'irritazione non era nei miei confronti

«Avete litigato?»

«Smettila, e dillo ad Eric.»

In quel momento svoltammo a destra ed entrammo nella mensa. Il chiacchiericcio assordante di centinaia di persone ci distolse dai nostri pensieri.

Assaporai la sensazione di appagamento proveniente da quella cacofonia di voci.

Finalmente abbandonai la parte di me notturna, precisa e letale, che ero stata negli ultimi mesi. Con una sensazione di eccitante sdoppiamento misi in moto la mia doppia personalità.

Cercai con gli occhi Cleo e attraversai a grandi passi la sala. Scivolai al suo fianco sulla panca e afferrai un toast.

«Cosa c'è ora?» bofonchiai con la bocca piena.

«Non hai ancora controllato?» disse sapendo già la risposta.

«No.»

E mi passò l'orario.

«Già» disse a bassa voce mostrandomi l'elenco dei miei corsi.

Alzai lo sguardo e mi accorsi che le nostre coinquiline erano emerse dal nostro appartamento. Dalla loro metà di appartamento. Una camera con bagno. Io e Cleo. Salotto adibito a cucina. Usata peraltro raramente. Camera singola. Silvia. Camera doppia. Hilary e Kim. Bagno in condivisione. Il fatto che ci fossero due uscite, una dalla loro parte, una dalla nostra camera, erano solo dettagli. Di fatto, era un appartamento unico.

Era gratificante pensare che fossero più in ritardo di me. Guardai Cleo con un sorrisino compiaciuto.

«Taci» sibilò.

«Eric?» chiesi ignorandola.

Kim indicò il bancone dei pancake.

Mi alzai.

«Già nostalgia di me?» chiese Eric. Si voltò raggianti con il piatto pieno.

«Inquietante, sei più contento di me» commentai.

«Ovvio. Corsi uguale zero incarichi.»

«Ma lezione, studio, esami» precisai.

«Sì, ma non implicano la morte di qualcuno.»

Lo colpì sulla nuca, consapevole che aveva le mani troppo impegnate per reagire. Protestò con un'imprecazione a bassa voce.

«Jack ha chiesto di andare alla torre durante la pausa pranzo.»

La sua espressione serena non cambiò, mentre assimilava la frase, ma sotto la facciata imprecò di nuovo. Annuì e se ne andò.

Aprì la porta di una delle tre aule a gradinate del campus e mi lasciai cadere al solito posto. Mr. Bazer era spesso in ritardo, e probabilmente era la sola cosa che non mi piaceva del professore. Pensai al suo nome con ironia. *Mr. Bazer*. Pretenzioso.

Dietro di me sentii il sedile di una sedia abbassarsi con un cigolio. Girando appena la testa vidi Eric sedersi. Con un sorriso tirai fuori i libri e giocherellai con il fodero del pugnale.

Piano piano gli studenti del corso di filosofia del diritto iniziarono ad arrivare nell'aula. Stavo parlando con Cleo quando il mio nome assunse il tono di un'imprecazione.

«Non ti avevano annullato tutti gli esami dell'anno scorso?»

Mi voltai lentamente e trovai Emily che mi fissava, perfetta come al solito.

«Per tua sfortuna no.»

Sentii Eric alzarsi dietro di me.

«Nessuno prenderà le tue difese un'altra volta Farrell» mormorò. Aveva ragione: se mi avesse provocato, avrei reagito. Rischiando l'espulsione dall'università. Di nuovo.

La mano con cui stringevo il pugnale tremò.

«Meglio sola che mal accompagnata.» Guardai le due ragazze alle sue spalle. Erano a disagio.

«È tutta invidia, Megan» replicò serena.

«Diventare una strega viziata non è mai stato un mio desiderio.»

«Come?» avvertii la prima incrinatura nella sua voce.

«Peccato, pensavo fossimo d'accordo.»

Socchiuse gli occhi. Un'altra crepa.

«Sta' attenta orfanella» mi ammonì.

Qualcosa nella mia maschera si spezzò, e trasparì la rabbia.

«Come?»

«Orfanella» disse a voce un po' più alta «Non è questo che sei? Uno straccio malridotto lasciato e abbandonato?»

Dalle sue crepe la rabbia che usciva diventò odio.

«Pensi che ti meriti di essere qui? Cos'hai pagato? Non c'è paragone.»

La metà attenta del mio cervello urlò che avevo dato il mio corpo, la mia vita, la mia innocenza. Gratis. L'altra metà era diventata un campo di battaglia: controllo contro istinto.

«Un pericoloso rifiuto umano» sillabò ancora.

Il controllo perse.

Spinsi con un dito la fodera e feci per alzare la mano dalla borsa. Sentendo le dita di Eric affondarmi nel braccio, allentai un dito alla volta.

Ventitré anni e non sapevo ancora cosa aspettarmi dalla sua rabbia.

Rabbia. Rabbia, sempre rabbia. Mi chiedevo a cos'erano serviti anni di allenamento, anni di sforzi per imbrigliarla, quando una piccola aggiunta di odio sapeva ancora mandarla in frantumi. Per poi trovarmi ad affrontare una rabbia non mia.

Rimuginai mordendomi il labbro, fino al termine della lezione.

L'aula si svuotò. Ma Bazer non ci avrebbe permesso di uscire.

«Farrell, Carson, Dickenson» chiamò.

Cleo fece per rimanere.

«Vai» mormorai.

Quando furono tutti usciti il disgusto alterò i lineamenti del professore.

«Seguitemi.»

Mi avviai dietro di lui in automatico, fissandogli la nuca e i capelli neri scompigliati. Notai che si era lavato i capelli poco prima di entrare in classe, alcune ciocche erano ancora umide e stavano prendendo una piega strana. Sbuffai, trattenendo la voglia di sistemarglieli.

Uscimmo dall'edificio e ci dirigemmo verso la biblioteca. Prima di addentrarci fra i libri salimmo una scalinata di ferro e marmo, fino agli uffici dei professori ai piani superiori.

Carl sprofondò nella poltrona dietro la scrivania scura, poi si sporse in avanti con il volto congelato. Un'espressione che conoscevo, e che non mi piaceva: stava decidendo. Il suo sguardo era fisso in un punto indefinito. Gli occhi verdi con il bordo dorato seminascosti dalle ciglia.

Rimasi a guardarlo mentre Eric ed Emily si sedettero sulle sedie vicine. Poi apparve una fossetta fra le sopracciglia. Aveva deciso, in negativo. Mi riscossi.

«Volete arrivare all'espulsione?» chiese.

Emily accennò un sorriso.

«Non c'è niente da ridere Dickenson. Pensi a suo padre.»

Fece una pausa.

«La figlia di uno dei più noti avvocati dello Stato che viene espulsa per rissa.»

Altra pausa.

«Interessante» commentò.

Ogni traccia di buonumore sparì dal suo viso.

«Mio padre?» boccheggì.

«Dovrei?»

Non rispose.